

Micheli e Fassino incontrano Bertinotti, ma la posizione negativa del leader neocomunista per ora resta ferma

Il governo cerca il sì di Rifondazione Veltroni: «Se c'è la crisi si va al voto»

La maggioranza si salverà grazie a qualche attenuazione del dissenso dell'estrema sinistra? Intanto la destra preme su Dini e il Ppi avanzando l'idea di un Prodi-bis o di un nuovo governo di minoranza. D'Alema taglia corto: «È una sciocchezza».

Per Sigonella, 12 anni fa, una crisi senza conseguenze

In queste ore di grande tensione per la vicenda dei profughi albanesi e per la morte di decine di loro nelle acque al largo di Brindisi, tornano alle mente i giorni di un'altra pesante «crisi» politica. È un ricordo vecchio di dodici anni. Erano i tempi di Bettino Craxi. C'era stato il sequestro della nave da crociera Achille Lauro. I dirottatori erano arabi. Il loro capo si chiamava Abu Abbas. Il commando entrò in azione tra il 7 e il 13 ottobre del 1985. L'agghiacciante film del sequestro della celebre nave italiana si svolge tra il Cairo e Porto Said. Sette giorni di trattative con il governo egiziano, i servizi segreti di Stati Uniti, Italia e Francia, e l'Olp. Sette giorni di terrore, con il transatlantico che diventa, improvvisamente, il centro del mondo. E con un morto. L'unica vittima. Un turista americano di origine ebrea: il signor Klinghoffer.

La crisi politica passa per il celebre incidente diplomatico avvenuto nella base di Sigonella e s'intreccia con il successivo arrivo - nella notte - del capo dei dirottatori, Abu Abbas, a Roma, sulla pista dell'aeroporto di Ciampino. Da qui, a Fiumicino, per poi sparire nel nulla e lasciare tutti a interrogarsi: ma il presidente del Consiglio Craxi ha deciso tutto da solo? I ministri del governo erano informati? E poi: che tipo di rapporti ha l'Italia con l'Olp? Il presidente del Consiglio Craxi alla Camera fornì spiegazioni inquietanti. Il governo, composto da Dc-Psi-Pli-Psdi-Pri, fu lì per scivolare: restò in bilico due settimane. Poi Craxi tornò dall'allora Capo dello Stato Francesco Cossiga. In Parlamento, la crisi si sciolse come neve al sole. E Craxi restò alla testa di quel governo.

ROMA. «No, grazie». Fausto Bertinotti aggiunge al classico diniego una espressione cortese nei confronti dei sottosegretari Enrico Micheli e Piero Fassino, che non solo hanno perorato un ripensamento di Rifondazione comunista ma gli hanno offerto un confronto punto per punto sulla risoluzione parlamentare che la prossima settimana dovrà autorizzare la missione italiana in Albania. Ma il garbo non intacca la sostanza del diniego. Terminato l'incontro, il plenipotenziario di palazzo Chigi fila via scuro in volto. Non ha più voglia, Micheli, di continuare ad arzigogolare (come aveva fatto in mattinata) sul «significativo» viaggio del premier in Albania, tantomeno sull'«importanza» di una «visione unitaria della politica estera» per non rischiare di darsi la zappa sui piedi, se il «recupero delle ragioni della maggioranza» dovesse fallire. Fassino, invece, non dispera, o meglio, non si rassegna al pericolo incombente: «Abbiamo spiegato cosa la missione è e siamo pronti a verificare altre condizioni». Ma quelle del leader di Rifondazione comunista, a differenza dei Verdi («Non esistono nostre pregiudiziali», assicurano ora), appaiono impossibili: «Sono questioni troppo serie per manovre tattiche. E comunque è troppo tardi». Resta, Bertinotti, «inchiodato al no» pronunciato l'altro giorno a co-

spetto di quasi tutto il resto dell'aula di Montecitorio. Forse per non pagare il prezzo politico della marcia indietro. Ma anche il «no» ha un prezzo, tant'è che il leader di Rifondazione cerca di svalutarlo: «Si può fare uno sforzo comune per circoscrivere il dissenso. Chi ipotizza la crisi lo fa pensando ad altro...».

Così, di diritto o di rovescio, è sempre Bertinotti a materializzare il fantasma della crisi. Con tutto quel che ne consegue: la presa d'atto che il governo è legittimato dalla maggioranza degli elettori ma è di minoranza parlamentare, come ragiona Ciriaco De Mita; il passaggio a un governo di decantazione sempre guidato da Prodi, come perora Pierferdinando Casini; un esecutivo di tregua affidato ad un esponente della maggioranza con una connotazione più tecnica (Carlo Azeglio Ciampi o Lamberto Dini), come si suggerisce sulla linea di frontiera tra i due schieramenti; le larghe intese che tanto piacciono a Silvio Berlusconi; o il ritorno immediato alle urne elettorali, come avvertono Walter Veltroni e Fabio Mussi? La fantasia si scatena per poco. Anche se la politica resta l'arte del possibile e, di qui a mercoledì quando si voterà alla Camera (al Senato la maggioranza può farsi valere anche senza Rifondazione), resta sempre aperta la possibilità che il «no» di Bertinotti si trasformi in

un «ni» o in pezzetti di sì (per parti separate) con cui mettere qualche toppa alle contraddizioni più vistose. Ma quel poco che c'è comincia a essere comunque gestito in vista delle altre, non lontane scadenze che mettono a dura prova la tenuta del governo, dal pacchetto Treu sull'occupazione alla manovra correttiva del bilancio, alla finanziaria prossima ventura. Soprattutto da parte del Polo. La mozione sulla missione in Albania, depositata di corsa ieri perché sia votata per prima mercoledì, suona quasi filo-governativa. E non è un paradosso. Serve ad attrarre adesioni di pezzi (pare che Rinnovamento e Ppi siano stati messi debitamente al corrente del contenuto) se non di tutta la maggioranza, eccezion fatta per Rifondazione. Va da sé - come dice Beppe Pisanu - che il Polo «ricambiarebbe con eguale moneta» il documento della maggioranza. Quale che sia su quest'ultima l'atteggiamento di Rifondazione, l'equilibrio politico sarebbe comunque movimentato.

Un'insidia che Bertinotti ben intuisce, se cerca di circoscrivere il dissenso. In fin dei conti se arriva a definirlo «etico e ambientale» è proprio perché riconosce che una rottura sulla politica estera ha conseguenze obbligate. «Non può non sapere - obietta Umberto Ranieri - che se l'Italia si sottrae alla missione perde tutta la

sua autorità internazionale». Peggio ancora quando accusa Pds e Ppi: «Vorrebbero impiccarci alla responsabilità della crisi». Mussi non concede spazio alla provocazione. Massimo D'Alema taglia corto con l'ipotesi che va per la maggiore: «Il governo di minoranza mi pare proprio una sciocchezza». Veltroni sgombra il campo da ogni alibi: «La maggioranza che governa il paese è una sola. E Bertinotti deve sapere che, se questo governo dovesse conoscere delle difficoltà, c'è una sola alternativa: andare a votare». Il Ppi, invece, rende pan per focaccia, spiegando che la verifica politica chiesta in aula da Franco Marini serve a «far capire a Rifondazione che non può continuare a scherzare con i ricatti». Con l'avallo dell'antagonista ulivista alla segreteria, Pierluigi Castagnetti, che semmai osserva: «La verifica c'è già stata in aula. Cos'è questo se non un governo di minoranza?». Gerardo Bianco, comunque, ricorda che fu proprio Prodi a dire che «si partiva dal programma e quello si cercavano i voti».

È quel che il Polo vorrebbe sentire dire ora dal presidente del Consiglio. Ma al Quirinale. Il cui inquilino, guarda caso, ha il comando delle Forze armate. E se la missione in Albania è fuori discussione...

P.C.

Il sottosegretario agli Esteri parla dei colloqui con il leader di Rifondazione

Fassino: «Spero che Bertinotti si convinca del fine pacifico della nostra missione»

I caratteri dell'intervento richiesti dal governo albanese sono «umanitari e di stabilizzazione democratica». Che cosa comporterà un voto contrario? «Non credo al venir meno della maggioranza e a crisi di governo».

ROMA. Una giornata di mediazione, o meglio, di tentativi di mediazione quella di ieri per il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino. Due incontri con Bertinotti nei tentativi di ricucire lo strappo che si era creato nel dibattito a Montecitorio. E alla fine qualche tenue speranza.

Fassino oggi la situazione è ancora così drammatica o lei vede qualche spiraglio?

«Novità rilevanti non ci sono, ma spero che ci sia ancora la possibilità di trovare un punto di intesa. E questo perché sia dal punto di vista del metodo che del merito politico la missione ha dei connotati molto trasparenti. La sua finalità è quella umanitaria e di stabilizzazione democratica. La presenza internazionale è la condizione essenziale per arrivare a quelle elezioni politiche che sono un passaggio fondamentale per superare la crisi di questi mesi. E inoltre una missione internazionale con mandato Onu e Osce, realizzata da un contingente di nove paesi. Si tratta di un intervento richiesto dal governo albanese con cui si stanno discutendo le

modalità. E sempre con il governo albanese saranno gestiti tutti i passaggi. Nulla si farà senza il suo consenso».

Tutto questo però non ha persuaso Rifondazione comunista...

«Tutto questo dovrebbe consentire - uso il condizionale - anche a Rifondazione comunista di sostenere questa missione. Ma una missione internazionale è apparsa così giustificata e così chiara nelle sue finalità pacifiche e democratiche...».

Lei ha incontrato più volte Bertinotti. Più di altri ci può dire se la speranza di un ritorno indietro di Rifondazione è fondata o meno.

Conosco Bertinotti da una vita, so che è pervicace nelle sue convinzioni, comunque ne ho sempre apprezzato l'intelligenza e il senso politico. Voglio sperare che non vengano meno in questa occasione.

Insomma lei spera che le buone ragioni che mi ha appena elencato convincano Rifondazione.

Dico di più. Credo che quelle buone ragioni consentirebbero a Rifondazione comunista di affrontare un nodo importante per tutta la si-

nistra. Quello dell'uso dei militari a fini di pace. I militari non possono essere visti solo come uno strumento aggressivo e di guerra. Non si può dimenticare che ci sono in Bosnia 60.000 uomini che garantiscono il processo di pace. E che in Mozambico gli alpini italiani hanno contribuito in modo determinante al processo di democratizzazione del paese. Ci sono occasioni in cui lo strumento militare può essere utile alla pace. E oggi in Albania ne possiamo avere una ulteriore prova».

Bertinotti, tuttavia, insiste sul voto contrario. Lei pensa che quel voto aprirebbe la crisi di governo oppure che possa essere ridimensionato e circoscritto?

«Non mi pare che le drammaticizzazioni convengano. Non credo che se Rifondazione non voterà la missione in Albania questo possa determinare il venir meno della maggioranza di governo e l'apertura di una crisi. La maggioranza rimane e il governo continua a lavorare. La missione va ovviamente in Albania con un consenso parlamentare vastissimo che comprende anche

parte dell'opposizione. Ma tuttavia Rifondazione fa un errore grave, molto grave».

Quindi lei insisterà perché Rifondazione prenda un'altra posizione?

«Credo sia giusto farlo. Di fronte ad una scelta così importante ognuno deve essere messo di fronte alle proprie responsabilità. E Rifondazione comunista deve riflettere seriamente sull'errore che rischia di commettere. L'errore di un arroccamento minoritario e massimalista al temporeismo».

Fra le due ipotesi che ci sono in campo: una mediazione sui contenuti fra governo e Rifondazione oppure il voto contrario di Bertinotti alla missione albanese senza la crisi, quale ritiene più probabile?

«Se Rifondazione vuole avanzare delle proposte le avanzi. Finora non lo ha fatto, si è arroccata su posizioni pregiudiziali. C'è disponibilità a condizione che non si mutino i caratteri essenziali della missione».

Ritanna Armeni

L'azione italiana potrà facilitare la ricostruzione dell'Albania

Il vicepremier e il card. Martini a Milano «Giusto l'intervento per la pacificazione»

MILANO. «Ai familiari delle vittime scomparse nell'Adriatico, indipendentemente dagli accertamenti sulla dinamica della tragedia, voglio dire forte e chiaro: l'Italia è addolorata come voi, sente la responsabilità morale di aiutare voi che siete nel lutto e tutto il vostro popolo a sanare le ferite che ne segnano il cammino». Così Walter Veltroni. E il cardinal Martini: «Finalmente la comunità internazionale si sta muovendo, speriamo nella maniera giusta, così da aiutare veramente queste popolazioni e da togliere quel senso di paura, di disagio, che si è diffuso nelle nostre comunità. È chiaro che la realtà risolutiva è l'intervento in quel Paese per portare la pacificazione e togliere le cause di un esodo di massa che non avrebbe senso». Il vicepresidente del Consiglio e l'arcivescovo di Milano, a Sant'Eustorgio per inaugurare la mostra su Ambrogio, hanno affrontato la drammatica attualità albanese. Dice Veltroni: «Ora che i soldati italiani e di altri Paesi andranno in Albania, lo faran-

no con questo spirito: facilitare l'obiettivo massimo di ricostruire l'Albania, rivitalizzare la sua economia, ritessere la sua convivenza civile, ridare serenità alle famiglie. I boat-people sono il segno di un mondo ingiusto e squilibrato, la testimonianza di una povertà che dobbiamo combattere e delle opportunità che dobbiamo offrire». Veltroni, che aveva di fronte il sindaco leghista Formentini, protagonista di una crociata anti-profughi, ha fatto appello al rapporto tra memoria storica e solidarietà: «Il governo di cui faccio parte, dietro il quale stanno le più solide correnti del solidarismo sociale italiano, ha presentato al Parlamento una nuova normativa per l'immigrazione che sposa i principi basilari dell'accoglienza con quelli della convivenza civile. Un disegno di legge che non si limita a fronteggiare l'emergenza, ma cerca di tener conto del ruolo nuovo dell'Italia nella nuova Europa».

Ro.Ca.

Sulla missione una risposta al «Times»

A proposito dell'invito di rinunciare alla missione in Albania rivolto dal «Times» all'Italia, alcuni parlamentari, tra i quali Tana de Zulueta, Saverio Vertone e Gian Giacomo Migone, hanno inviato una lettera al giornale londinese nella quale si afferma che «in Albania non è in gioco solo un interesse nazionale dell'Italia ma anche, nell'epoca della sicurezza collettiva, un diritto degli albanesi a non essere abbandonati a loro stessi e una responsabilità della comunità internazionale e più specificamente dell'Europa».

ROMA. «Una rottura su questo argomento potrebbe avere conseguenze non circoscrivibili». Marco Minniti, segretario organizzativo della Quercia, usa un linguaggio felpato. Ma il senso è inequivocabile: se Bertinotti voterà contro la missione in Albania, favorendo la nascita di un'altra maggioranza in politica estera, nessuno può prevedere gli effetti.

Più che minacciare, Minniti sembra temere: che l'impuntatura bertinottiana conduca il centro-sinistra dritto dritto al suicidio politico. E infatti Fabio Mussi, il capogruppo alla Camera (che ieri ha incontrato sia l'ambasciatore italiano a Tirana sia quello albanese a Roma) spiega: «Noi non vogliamo scaricare Rifondazione, anche se il rapporto con loro continuerà ad essere conflittuale. Certo che se si apre la crisi chi sarà in grado di dominarla?».

Liquidata l'ipotesi di un governo di minoranza (Mussi: «Non esiste». D'Alema: «È una sciocchezza...»), ecco che i comportamenti piduissimi puntano a recuperare margini di dia-

logico coi neocomunisti, magari capendo i malumori che nelle file di Bertinotti non mancano. L'obiettivo dichiarato è ottenere il voto favorevole alla missione. In realtà già l'estensione di Rc depotenziererebbe i rischi di un terremoto politico. L'altra sera i deputati della Sinistra democratica hanno esaminato le possibili «aperture» insieme al sottosegretario Piero Fassino, e la Quercia ha messo a punto una strategia in varie mosse per affrontare il «miet» dell'ostico alleato.

La prima tappa è la mozione, o altri dispositivi parlamentari che avvieranno l'operazione d'Albania. Si farà in modo da specificare fino al dettaglio la natura umanitaria dell'intervento italiano: si ricorderà che esso è finalizzato alla distribuzione degli aiuti alimentari e alla ricostruzione delle infrastrutture politiche ed economiche andate in frantumi, e che insomma ha esclusivi fini di pace, sotto l'egida dell'Onu. Un'impotenza di questo tipo colpirebbe l'argomento bertinottiano secondo il

Euforia tra i leader dell'opposizione

Il Polo gioca d'anticipo «mozione sull'Albania» E c'è chi spera in un governo di minoranza

ROMA. C'è euforia tra i leader di centrodestra: per una volta tanto hanno fatto davvero opposizione, mettendo in difficoltà la maggioranza. «San Prodi, lo dobbiamo benedire», scherzava ieri Clemente Mastella del Ccd. E tutto per l'Albania, per la missione che l'Italia dovrebbe inviare. «Siamo all'attacco di un governo che non ha più la maggioranza», ripetevano ieri Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, Rocco Buttiglione e Pier Ferdinando Casini. Un governo «di galleggiamento», mentre fosse sereno dovrebbe trarre le conseguenze dalla spaccatura sull'Albania e dimettersi - ha aggiunto Fini, che usa sempre i toni più duri. Un governo che rischia di mandare «i ragazzi» senza avere con sé la maggioranza. Il Polo il suo giochetto per spiazzare governo e maggioranza l'ha congegnato bene - e i leader non vi hanno neppure tanto insistito durante la conferenza stampa seguita al vertice, raccontando invece della manifestazione che terranno il 3 maggio a Milano, per il lavoro e contro le tasse, sottolineando le divergenze con D'Alema in bicamerale a proposito di semipresidenzialismo e premiarlo: in proposito il cavaliere si è molto lamentato di D'Alema che non fa seguire i fatti alle parole e Piu-uccio Tatarella, presente al vertice, piccato ha detto: «Ci sta sfilando il semipresidenzialismo da sotto il naso».

Il Polo, dunque, contando sul rifiuto di Rifondazione alla risoluzione della maggioranza per l'invio della missione in Albania, ha ribadito di essere pronto a dare i propri voti. Ma, nel frattempo, ha presentato una propria mozione, scritta in maniera tale da poter essere ampiamente accolta dalla maggioranza (tanto è vero che si era diffusa la voce che Rinnovamento italiano era pronto a votarla, ma Ernesto Stajano, capogruppo alla Camera, ha nettamente smentito). E sarà questo documento ad essere sottoposto per primo in votazione mercoledì, a meno che i capigruppi nel frattempo non si mettano d'accordo per una risoluzione comune, cosa che appare però improbabile. «Sarà una questione di voti incrociati - spiega ieri Beppe Pisanu, presidente dei deputati forzisti presente al vertice - se la maggioranza voterà il nostro documento così faremo noi con il loro; viceversa, se si asterranno ci asterremo. Certo, con i voti contrari di Rifondazione, con la nostra astensione il loro documento passerebbe, ma sarebbe comunque un documento di minoranza». Cioè: il governo potrebbe mai mandare 2500 giovani soldati in una zona a rischio senza avere le spalle coperte? Questo è il ragionamento su cui ruota tutta l'operazione del centrodestra. Mastella: «La politica estera è sempre stata un terreno di confronto importante tra opposizione e maggioranza. Ricordo che a suo tempo Enrico Berlinguer si guadagnò statura internazionale votando

con noi, con il nostro governo, per la Nato. Prodi dovrebbe fare così, a meno che, essendo il più impolitico di tutti, faccia finta di non accorgersi di quello che sta accadendo o davvero creda di poter inviare il contingente con il governo in condizioni minoritarie». Il Polo lavora su questa ipotesi, ma contemporaneamente fa sapere di non essere disponibile a votare una risoluzione della maggioranza, che sta preparando il Pds, che recuperi il consenso di Rifondazione. «Per noi sarebbe inaccettabile», la bolla Pisanu. Mastella, più possibilista: «Potremmo votarla se loro votassero la nostra». E la maggioranza sarebbe davvero pronta a votare un documento dell'opposizione? Poco credibile. Così come è poco credibile che davvero possa cadere il governo sulla questione albanese. «Bertinotti - commentava un forzista ieri - sa di non avere con sé il proprio elettorato su questo: lo avrebbe invece per una crisi sullo stato sociale».

Il Polo esclude la crisi ora: durante il vertice ne erano tutti convinti, con Fini e Casini certi che alla fine Ulivo e Rifondazione «riappatteranno». Ma non si esclude che ciò che non è possibile ora avvenga in un futuro prossimo, comunque dopo le elezioni amministrative del 27 aprile. E per questo hanno cominciato a parlare di governo di minoranza, un'idea lanciata da Casini e Mastella, che però non ha trovato un'accoglienza entusiasta di Fini e Pisanu. O meglio: per questi un governo di minoranza dovrebbe passare attraverso una vera e propria crisi, con il capo dello Stato che individua un premier che riesca a trovare una maggioranza in parlamento («e non potrebbe essere certo Prodi: un killer non può diventare subito dopo uno sceriffo», commenta Pisanu; mentre Casini, che ha visto più e più volte il premier in questi giorni, gli ha garantito il proprio sostegno, comunque). Invece per i leader del Ccd governo di minoranza potrebbe semplicemente significare che, fuori Rifondazione, Prodi può sui singoli punti contare sul Polo o su parte di esso. «È un governo così non durerebbe certo tre anni, quindi tanti scenari potrebbero aprirsi», è la chiosa ancora di Mastella. E Berlusconi? Ammette lui stesso di non avere competenza in materia così complicata e si limita a questo commento: «Ma vi pare che uno come me, che sta tenendo una linea di estrema responsabilità nei rapporti con il governo, possa dire che un governo di minoranza non è positivo? Solo che non dipende da noi». Ma dal Pds è già arrivata la bocciatura. Se ne riparerà a maggio. «Perché D'Alema ha chiaro che in parlamento c'è la proiezione precisa di ciò che c'è nel Paese: la maggioranza non è tale», conclude Mastella.

Rosanna Lampugnani

Per superare i no di Rc una mozione che specifichi la natura umanitaria della missione?

Il Pds: attenti, è più di uno strappo

Minniti: «Una rottura avrebbe conseguenze non circoscrivibili». Mussi: «Sarebbe difficile dominare una crisi».

quale «i nostri ragazzi» non debbono avventurarsi nel dramma di un paese che nutre ostilità verso l'Italia.

Ma si pensa anche alla seconda obiezione dei neocomunisti, cioè la richiesta che Berisha si faccia da parte. La richiesta, fa notare Mussi, è irricevibile. «Quando si vuol decidere chi deve essere il presidente di uno stato vicino ed amico - osserva infatti senza nascondere l'impazienza - questo si chiama colonialismo». Ciò che si può fare, invece, è accentuare la visibilità del rapporto politico col premier Fino e col governo di unità nazionale, che dovrebbe garantire il rispetto della scadenza di giugno per il ritorno alle urne. Si può fare anche di più: intrecciare una diplomazia diretta fra i due Parlamenti, in modo che siano gli eletti albanesi, o almeno la sinistra e i comitati degli insorti, a chiedere ufficialmente l'aiuto italiano.

Basterà? Certo è che il Partito democratico della sinistra è partito in pressing. Ieri ci sono stati vari colloqui, soprattutto fra gli esponenti del-

la sinistra interna - Marco Fumagalli in particolare - e i neocomunisti. L'approccio - ha spiegato Fumagalli - è «di merito, per stringere certe posizioni pregiudiziali e francamente incomprensibili di Bertinotti». Impostazione simile ha Leonardo Domenici, il responsabile per gli enti locali del Pds, che individua un altro, possibile terreno di incontro a sinistra nell'avvio di una leva di solidarietà per la ricostruzione dell'Albania, che faccia leva sull'associazionismo e le autonomie locali.

E D'Alema? Partecipa al pressing, se è il caso. Ieri ha chiacchierato a lungo, in Transatlantico, con Nichy Vendola. Ha spiegato le argomentazioni piduissime, poi tra il serio e il faceto ha ripescato un suo vecchio cavallo di battaglia su Bertinotti: «Pensa di parlare all'anima profonda del paese. E invece...». E invece - è il sottinteso - finisce per alimentare gli umori di quell'Italia che i guai albanesi preferirebbero non vederli.

Vittorio Ragone